

G I A C O M O C O L O M B O S E T A J O L O G E N O V E S E

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA FAMIGLIA
DELLO SCOPRITORE DELL'AMERICA

RAFFAELE DI TUCCI

Il lanajuolo Domenico Colombo, nel 1470, da Genova si era trasferito a Savona; i suoi compagni di arte gli avevano dato l'incarico di esaminare le tariffe operaie. Nella Superba la vita era incerta e pericolosa, perchè la lotta fra gli Adorno e i Fregoso diventava sempre più pesante; la città passava da rapidi tumulti quasi inesplicabili a periodi di inerzie che parevano anche più minacciose. L'arte della lana che, fino a quegli anni, era stata il fiore delle industrie genovesi, risentiva profondamente delle insidie e della instabilità politica e della perdita dei mercati di Oriente, e cedeva rapidamente a quella più ricca e delicata della seta, che, proprio nella seconda metà del Quattrocento, era giunta ad una organizzazione completa. Molti capitalisti della lana si erano trasformati in capitalisti della seta; la maestranza della lana, quando, per ragione di età o di adattamento, non si mostrò capace di passare all'altra formazione industriale, rimase nelle vecchie posizioni, con mercedi aleatorie e scarse.

Domenico Colombo, appartenente a tutta una famiglia tradizionalmente laniera, aveva già tentato, per due volte, nel 1447 e nel 1450, di abbandonare un mestiere di povertà e di decadenza; era stato custode della Porta dell'Olivella, forse come tepido partigiano degli Adorno. Ora, un gruppo di tessitori genovesi lo inviava a Savona, per raccogliere notizie sulle condizioni dell'arte e sulle paghe. Era accompagnato, nel viaggio e nella missione, dal suo primogenito, Cristoforo, che aveva circa diciannove anni e che sarà poi lo Scopritore dell'America e il Grande Ammiraglio delle Indie. Una piccola, umile comitiva, per ora, che sperava solo di sollevare i limiti della situazione economica e sociale ereditaria, con pallide prospettive di uscirne.

A Savona, Domenico Colombo trovò almeno le apparenze di una sistemazione più larga; anche continuando, col figliuolo, a tessere la lana, aprì una rivendita di vini. Questa volta era un esercizio pubblico, il commercio. Gli affari andarono male, tanto che, nello stesso anno, Domenico ritornò a Genova.

Qui gli avvenimenti presero un aspetto inatteso: un creditore di Domenico, Gerolamo del Porto, secondo le usanze e le disposizioni statutarie del tempo, che, del resto, scomparvero appena nel secolo scorso,

chiese ed ottenne che Domenico fosse imprigionato, come debitore moroso. Così era Gerolamo del Porto : faceva rinchiudere nelle carceri della Malapaga i debitori insolventi. Ma non vi fece detenere a lungo lo sventurato Domenico ; si contentò che il figlio di costui, Cristoforo, e un fratello di Domenico, Antonio, si fossero fatti garanti per il pagamento del debito. E di questa breve crudeltà procedurale di Gerolamo del Porto, gli Italiani, e soprattutto i Genovesi, dicono che è stata il segno di una imperscrutabile, misteriosa provvidenza. Uno degli elementi più determinativi per individuare nel Cristoforo Colombo laniere di Genova, randagio, in compagnia del padre a Savona, col Cristoforo Colombo, genovese, scopritore del Nuovo Mondo, si trova proprio nella mallevateria data nel 1470. Cristoforo Colombo, il Grande Ammiraglio, la ricorda nel suo ultimo testamento, più di trenta anni dopo. E di nuovo si riconosce debitore, per conto del padre, di Gerolamo del Porto.

Nello stesso testamento Cristoforo Colombo, scopritore dell'America ricorda anche due cittadini di Genova, Ludovico Centurione e Paolo Di Negro ; e l'accenno, per oltre quattro secoli, era rimasto generico e quasi incomprensibile. Fu solo nel 1905 che un documento scoperto da Ugo Assereto rivelò i rapporti fra Cristoforo Colombo, laniere di Genova, figlio di Domenico Colombo, con i due commercianti genovesi. Dopo la prigionia di Genova, Domenico ritornò con la famiglia a Savona ; Cristoforo, sempre laniere, rimase con lui fino al 1473. Il documento Assereto manifesta però un cambiamento inaspettato nella vita di Cristoforo ; nell'atto testimoniale che egli rilascia, come è noto, dice di avere ventisette anni circa, di essere reduce da Lisbona, dove ritornerà presto, di essere stato a Madera l'anno precedente, per conto di Paolo Di Negro e di Ludovico Centurione. L'atto è dell'agosto 1479, ed è redatto in Genova. L'indomani, Cristoforo ripartì per la Spagna.

Ora, ecco che in cinque anni, il giovane aiutante del padre nei mestieri della lana e della taverna, e sostegno di lui di fronte al creditore Gerolamo, è diventato navigante e mercante. Non lavora con capitali esclusivamente proprii e non nel suo interesse. È, diremo così, con una Ditta, la Ditta Centurione e Di Negro, due delle casate in cui era un riepilogo delle vicende storiche ed economiche del Comune di Genova. Nobiltà e ricchezza di razza. La posizione di Cristoforo sembrerebbe appena subordinata ; egli tratta a Madera l'acquisto di migliaia di cantari di zuccheri, con prezzi altissimi ; naviga da solo, torna a Genova, certamente per definire affari non meno importanti, di una società così elevata. Come mai, nonostante le dure peripezie paterne, l'umiltà dell'origine, la sua stessa giovinezza, è riuscito a raggiungere una situazione il cui elemento fondamentale è dato dalla fiducia rimessa in lui dalla Ditta ? Certamente, le sue qualità personali, quella fusione naturale di intuito, penetrazione nella sostanza delle cose, adattamento alle circostanze ed agli uomini, convinzione nella chiarezza del fine e nell'adeguamento delle proprie forze interiori per raggiungerlo, l'individualismo senza confronti che aveva fatto della Liguria il semenzaio degli uomini più doviziosi del tempo e lo stato

più povero di tutti, avevano influito a sottrarlo dal destino di mortificazione economica e sociale in cui pareva nato. Ma, in che modo e per quale felicità di circostanze era uscito da tanta mediocrità e si era collocato come collaboratore di uomini così difficili da avvicinare soltanto, doppiamente arcigni ed esclusivi, come quei due rappresentanti dell'aristocrazia e del denaro? Chi lo aiutò nell'ascesa? È forse questo uno degli enigmi di proporzioni minori, ma non meno suggestivo, nella vita meravigliosamente tormentosa dello Scopritore dell'America.

È possibile cercare nella Genova contemporanea dell'Ammiraglio l'uomo che lo avviò per il mare e per il compimento della sua missione?

Abbiamo accennato alla grande espansione che l'arte della seta aveva raggiunta nella Superba lungo la seconda metà del secolo decimoquinto. Prima, i Genovesi, anche per quanto riguardava le seterie, erano rimasti fedeli, in gran parte, al commercio di mediazione, la fonte più sicura della loro ricchezza. L'organizzazione industriale, fatte le sole eccezioni delle lanerie e delle armi, non era stata tale da fornire alla città, come avvenne per Firenze e per Lucca, l'impronta di una vasta economia a tipo artigiano. Il Genovese era soprattutto navigante e commerciante: per la seta, sia greggia, sia lavorata in camocati, broccati, velluti, si limitava a trasportarla dai luoghi di produzione, la Spagna, la Sicilia, la Calabria, Lucca, ai mercati di consumo. Il merciaio, o *merzario* era l'intermediario nel commercio serico. Ora, sui principii del Quattrocento, alcuni merciai si mutarono in capitalisti; acquistarono bozzoli e sete filate, incoraggiarono la costruzione di telai, fecero tessere le prime stoffe. Il successo fu rapidissimo. Una matricola compilata poco dopo la promulgazione degli Statuti dell'Arte, che avvenne il 6 marzo 1432, ci informa che i setajoli o *seateri*, come si chiamarono, si aggiravano sui sessanta: e fra di essi, nessuno che fosse appartenuto alle grandi casate genovesi; l'industria era agli inizi; si prevedevano sviluppi decisi; tuttavia, le ditte avviate per altre attività rimanevano ancora incerte. Gli Statuti però danno l'impressione sicura che l'industria è disciplinata in ogni particolare, ha superato tutte le difficoltà e tutte le opposizioni iniziali; ha un volto tranquillo e fiducioso, con tecnica perfezionata, filatori, tessitori, tintori, pittori che stendevano disegni originali; broccati e velluti erano già una specialità locale. Anche i mercati di vendita paiono perfettamente assicurati. Dalla prima matricola, ad una seconda, che fu cominciata nel 1458, il progresso è incalcolabile; i setajoli erano diventati più di quattrocento, e fra i nomi di famiglie della borghesia, se ne trovano di famiglie consolari o almeno di nobiltà antichissima, Domoculta, Oliva, Tarigo, De Passano, De Marini, Grimaldi, Calvi, Burone, Cigala, Dondedeo, Curli, Della Torre, Spinola, Negrone, Doria.

Era naturale che anche la famiglia Centurione dovesse seguire i tempi e le nuove sorgenti di guadagno; di essa si dettero all'industria della seta Marco, Eliano e Galeotto. Così l'industria, per la classe sociale che la esercitò, poichè moltissimi dei borghesi iscritti all'arte entrarono fra i *nobili nuovi* degli Alberghi nel 1528, e molti furono i nobili tradizionali, per la perfezione tecnica ed artistica alla quale si elevò, e per la

ricchezza che produsse, costituì, quasi fin dagli inizi, una specie di aristocrazia (1).

Fra i setajoli immatricolati dopo il 1458, ma prima del 1472, è compreso un *Jacobus Columbus*. Chi era?

Con la cortese ospitalità di questo Bollettino (2) crediamo di avere dimostrato che il capostipite dei Colombo di Genova-Quinto e di Cogoleto, dai quali uscì lo Scopritore, fu l'Antonio, di Genova, noto per i documenti del 1376-1383, insieme con i suoi tre figli Giovanni, Giacomo e Delfino. Da Giovanni nacquero Antonio, che si trasferì a Cogoleto e fu il ceppo di una larga discendenza, che giunse fino al Bernardo del Cinquecento, celebre per il grande *pleyto* nel Consiglio delle Indie, e Francesco, il quale si portò nella Riviera di levante, a Moccònesi, e fu il bisavo di Cristoforo lo Scopritore. Conosciamo dunque soltanto la discendenza primogenitoriale di Antonio Colombo, genovese, che chiameremo il vecchio, e nulla degli altri due suoi figli, Giacomo e Delfino.

Ma, se si esaminano tutti i componenti della famiglia, si vedrà che in essa ricorrono costantemente gli stessi nomi di battesimo: Antonio, Giovanni, Domenico, Bartolomeo, Cristoforo. Era dunque una consuetudine famigliare, del resto, comunissima nei tempi andati, di rinnovare nei discendenti i nomi degli antenati. Il Giacomo Colombo setajolo, potrebbe essere nipote del Giacomo, figlio di Antonio il vecchio, ed appartenerrebbe alla linea che si è fermata sempre in Genova. Forse a lui è ricorso Cristoforo giovinetto, quando gli affari paterni, nella seconda dimora savonese, andarono come nella prima; e, sia per la parentela, per quanto ormai lontana, sia per le qualità di animo e di intelligenza, che erano già evidenti, avrà ottenuto una presentazione per i Centurione, che, come Giacomo, erano capitalisti della seta. Può essere questa una nostra semplice supposizione, alla quale, del resto, attribuiamo un'importanza relativa. Noi abbiamo voluto segnalare un altro Colombo, in Genova, nei tempi in cui ha vissuto Cristoforo; e, unico nella casata di allora, non perseguitato dalla miseria e non costretto ad un mestiere manuale. Un'altra prova, questa, della genovesità della famiglia Colombo e della genovesità dello Scopritore dell'America.

Contro la quale, ancora, nonostante la saldezza e l'autenticità della documentazione data alla luce dagli scrittori dell'Ottocento, dalla Commissione Colombiana del 1892, dalla Commissione del Podestà di Genova nel 1931, si insinua da pubblicisti in mala fede, di un Colombo catalano o francese, o addirittura inesistente.

(1) Il codice degli Statuti e delle matricole dell'arte della seta sono custoditi nella Reale Biblioteca Universitaria di Genova: saranno pubblicati in un lavoro di nostra prossima edizione.

(2) Serie VII, vol. I, n. 6-7. 1936-XIV.